

Ezio Albrile

IL GIOCO INFINITO

Che ne sapevo io, del peccato originale? Lo riconoscevo soltanto per qualche cosa che in me cedeva a un lontano seducente ed eterno invito. E riferivo a quella leggendaria e generica disgrazia più fantasie che stati d'animo. Del mio mutevole demone sobillatore, presenza inesorabile e fuggitiva, mi dicevo che si trattava d'una vivida testimonianza della prima macchia, d'un fatto imponente nella notte dei tempi e della carne.

Non si può quindi scongiurare la verità e poi tapparsi le orecchie per non udirla. Al pari di certe creature infernali le quali, per essere state evocate, prendono finalmente corpo, così essa può restare soltanto un'ombra finché non venga invocata. Dopo, non si possiede nessun potere su di essa, ed è facile che giunga ad esercitarlo sopra di noi, così da farci amaramente pentire di averla desiderata.

A vent'anni per me, l'amicizia conservava in gran parte i contrassegni gelosi e libreschi di un'infatuazione: allora io non conoscevo ancora l'amore, e lo immaginavo attraverso le fortunate vicende di qualche amico, e forse per questo me ne derivava una sorta di incompiutezza anche esteriore che sembrava avermi fermato al limite dell'adolescenza.

Studiavo filologia: le parole vecchissime, piene di storia, che migliaia di uomini, adoperandole, avevano deflorato. E scoprire le regole precise di quelle adulterazioni era scavare in una terra sacra. Per il resto, continuavo a vivere in una specie di vacanza che non si sa bene quanto poteva durare ma di cui, comunque, approfittare; e se, bighellonando fra i vicoli o buttandomi a caso su qualche treno in partenza, mi veniva fatto di pensare alla vita, ci pensavo osservando l'infinito, intontito da qualcosa di dolcissimo che talvolta cresceva sino a divenire un vuoto di pensieri in cui il tempo filtrava senza desideri.

Quella domenica era sembrato logico che toccasse a Silvio, un rotto-in-culo conosciuto su un regionale, accompagnare la ragazza con cui aveva fatto coppia tutta la serata. Il suo grado etilico, però, non lo permetteva, così toccò a me sobbarcarmi la dolce incombenza.

Camminammo per una strada fangosa e piena di curve, giungendo a un paese che non avevo mai sentito nominare e in cui mi trovai dentro improvvisamente. «Eccoci arrivati» disse la ragazza scostando impercettibilmente le pieghe della gonna plissettata. Il pelo affiorava tra i racconti dei miei studi, delle mie teorie sociali e i giornaletti sconci letti nelle sagrestie dell'adolescenza. Così una volta in casa, finimmo in una stanza dove il freddo del pavimento a piastrelle saliva penetrante come un vapore; in quel algore le

mani esploravano le sue nudità. «Già mi hai fatto venire diverse volte ma ancora ti voglio e ti desidero», fu il suo nauseante commento finale.

Ci rivedemmo diverse volte nei giorni successivi: l'esito era sempre il medesimo; orgasmi che erano possibili senza troppi paludamenti perché i suoi genitori erano morti, i fratelli vivevano lontani e distratti, e lei poteva coltivare in santa pace la cura della vorace fica. Una sera la ragazza mi invitò a cena, interrompendo la consuetudine ormai formalizzata del coito.

Poi, quasi il nostro fosse stato appena un incontro piacevole, una conversazione sessuale, un modo dilettevole per riempire il vuoto di quei giorni inutili, lei tornò in città, alla sua vera vita, con la sua ficarotta e il suo fidanzato ufficiale. Così gli dedicai una oscena e ispirata lirica:

«Come ricorderemo questi giorni?
Giorni in cui senza posa ci siamo amati
Tu non ci sei
La notte è una grande città buia,
per le strade
solo una fredda pioggia picchietta ossessiva
i tuoi occhi gemmano fiori da ogni stanco ramo
le tue labbra stillano infiniti cieli
Se t'amo, lo urlo a ogni vento
Non v'è mare più profondo del tempo».

Cosa c'è di «osceno» in questi versi? Nulla, tranne l'esistere. L'esperienza del mondo, con le sue vette e i suoi abissi, scinde l'uomo in una polarità bene/male, piacere/dolore, che reca in sé i germi di una eterna sconfitta. Gli sfigati «tirano il carretto» mentre i fortunati se la spassano alla grande; il dilemma del mondo che gli Gnostici hanno spiegato in un modo differente.

SOGNI

Un principio vivente e impersonale, che gli Gnōstikoi chiamano *pneuma*, attraverso la contaminazione con gli elementi della non-esistenza, il *kenōma*, il nostro mondo, rimane intrappolato in uno stato di illusione. La nostra illusione è un ciclo planetario segnato da un numero convenzionale che è il sette, i pianeti, cioè gli Arconti e lo «spirito di contraffazione» simulato dagli stessi.

Si tratta di un «clone», una replica della vera vita; noi siamo repliche di qualcosa di «altro». Ma questo, se volete lo dice anche il cattolicesimo: uomo come *imago dei*, plasticamente riflessa nello schermo di un mondo alieno. Ma il senso gnostico è dissonante: attorno a questa illusione primaria si crea la scomposizione dell'essere nella molteplicità delle personalità planetarie dominate dallo stato di sogno.

Non esiste nulla di metafisico nella subdimensione onirica, che permette di allacciare relazioni con gli infra- o supramondi agiti dagli Arconti. Castaneda o chi per lui avrebbe molto da dire a riguardo: in ogni caso questo tipo di agire onirico ha sostanzialmente un riflesso egoico legato alla estensione di un potere psichico e

mentale. Niente metafisica, dunque, solo un bisogno compensativo interiore di assoggettamento del prossimo; un potere che se da una parte rigetta il vincolo oppressivo grezzo, cioè la cattività fisica, estende la propria volontà schiavizzante al mondo della *psychē*.

Mi sono chiesto spesso perché tutti i «grandi iniziati» che ho incontrato nel mio esistere fossero così restii alla «vita» in senso lato, e il loro agire rivelasse un mal celato disprezzo verso il «volgo belluino» che pretendevano di salvare. Un cortocircuito che spiega la totale asetticità di chi pratica specifiche discipline inclini alla salvazione delle anime nella loro universalità. È un'impostura, una menzogna frutto di un'illusione. Nella dimensione ipnotica presente, l'Angelo o la Fata dei dentini, ovvero l'Arconte presiede alla mutazione di stato e alla trasfusione delle forme; questo in virtù delle evocazioni mentali e delle proiezioni plastiche che il mago o il presunto iniziato ascrive fittiziamente alle forme degli «spiriti»: egli crede di evocare un'entità astrale, ma in realtà evoca se stesso; si tratta in concreto di uno sdoppiamento corporeo di un uomo in vita, un clone creato dagli Arconti.

Ho visto *I figli della mezzanotte*, un film di Deepa Mehta (146', Canada, 2012) sulle vicende politiche indiane dall'indipendenza ad oggi; ma il film è tratto dal romanzo di Salman Rushdie (Cape, London 1981, trad. E. Capriolo, Garzanti, Milano 1984). Dove i protagonisti sono dei bambini magici, che sentono le voci di altre vite, rincorsi costantemente da quelle tracce che gli indù chiamano *vāsanā*, «profumi». Ho fatto un collegamento con le vicende oniriche di un orientalista e sperimentatore nostrano, Giuseppe Barotto, che ha indagato questo segmento di esistenza (in H. TH. HAKL [ed.], *Octagon*, II, Scientia Nova Verlag, Gaggenau 2016, pp. 265-273); nella sua interpretazione la rinascita riguarderebbe un agglutinato psicofisico e non la coscienza intesa come un'anima immortale o come un qualcosa di permanente, trasmigrante vita dopo vita. In pratica a reincarnarsi non sarebbe la «coscienza di luce», lo *pneuma* degli gnostici, bensì un aggregato illusorio, un qualcosa di fittizio.

Cosa rinasce? Se dalle parole del Sutta risulta una differenza tra coscienza mentale e rinascita, occorrerà distinguere due tipi di coscienza: biologica (o incarnata) ed esistenziale (due stati collegati dai fili karmici dei sogni). La prima, includente i fattori mentali, psicofisici (*nāma-rūpa*), che dunque non rivive altre vite, ma accumula karma di suo e identifica il *samsāra* esclusivamente con un processo mentale. Mentre, il collegamento con le vite precedenti (all'interno di un lignaggio specifico), spetta a quella che sarebbe meglio definire coscienza-deposito, l'*ālaya-vijñāna*, contrassegnata da un programma inconscio transpersonale, e che per questo agisce solo nei sogni. È una seconda personalità, che ricorda molto quella dei *medium* e delle capacità offerte dal Channeling, a sua volta individuata nel *gandhabbā*, lo «spirito», meglio dire il fantasma, con l'abitudine a vagare nello stato intermedio del bardo; che, come tutti i prodotti karmici, porta con sé influssi illusori e ingannevoli. E che quando è attaccato al corpo-mente, agisce come un parassita psichico, che emerge nei sogni. Il contesto delle argomentazioni fa ricordare il *bla*, una sorta di sosia che si impadronisce degli individui nel folklore tibetano. Oppure il corpo sottile che acquista autonomia durante il sogno

rendendolo impuro e che «nel momento della morte aspira alla reincarnazione» (G. TUCCI, *Le religioni del Tibet*, trad. S. Bonarelli, Mediterranee, Roma 1976, p. 135). Di stati intermedi o bardo ce ne sono diversi. Qui si aggiunge l'ipnosi regressiva per raggiungerli. Ricordiamo qualcosa che non possiamo ricordare, da un passato perduto, grazie alle tracce lasciate dietro di loro dai sogni. Come dire che è nello stato di sogno che si realizza il riciclaggio e, insieme, la ripulitura karmica. Da legge impersonale, il ciclo karmico e l'*ālaya-vijñāna* – che dopo la morte trasmigra – diventano l'inconscio collettivo post-junghiano.

Entro tali coordinate, gli ideologi del post-umano, di un io che libera se stesso dall'attaccamento al proprio corpo, che si trasforma in una seconda vita virtuale, quindi in un'entità fluttuante che passa da una incarnazione all'altra, replicando multiple personalità ad libitum sul piano astrale del cyberspazio, possono presentarsi come l'esito del sogno gnostico di liberarsi dall'inerzia di una vita banale, imprigionata a ruoli e a doveri fissi, per fornirsi finalmente di un corpo astrale: un immateriale divenuto reale. Molto simile alla riproduzione di androidi che avranno in comune con i loro creatori la possibilità di sognare (e di contare pecore elettriche prima di addormentarsi). Che evidenzia i limiti dell'io cartesiano, per passare a un soggetto nomadico, postmoderno e transitorio, beatamente immerso in un nuovo *samsāra*, eppure sedotto da fantasie illimitate. Lasciandosi alle spalle l'individualità dubitante per trasformarsi infine in una mente globale (modello software). Questo è il destino dei corpi sottili orientali-occidentali, il cui involucro divenuto memoria tecnologica autonoma viaggerà negli iperspazi della quarta dimensione (alla Culianu). Ogni religione futura svilupperà questa sorta di programmi mentali. Relegando l'intera storia precedente della specie a status confuso di transizione dall'animalità alla super-umanità. Ciò che viene qui obliato è la stessa essenza enstatica del *Dasein*, capace di relazionarsi tuttavia a nuovi corpi lunari e solari, in una totale disincarnazione, che alla fine osserverà i propri corpi desideranti come degli accessori superflui (nonostante Gurdjieff). La Cosa continuerà nonostante tutto a gettare la sua ombra. Un'altra Elena di Tiro incontrerà la sorella di Aronne, l'umanità sarà rimpiazzata da umanoidi auto-replicantesi, si ricostituiranno altri corpi embrionali e altre memorie karmiche, la riproduzione sessuale sarà resa superflua dalla clonazione e l'*eidōlon* lunare di Elena continuerà a restare inafferrabile. Una storia già raccontata da Goethe. E ora da *Lucy*, un film francese del 2014, che vede una donna bionica (Scarlett Johansson) raggiungere il 100/100 delle sue potenzialità per poi dissolversi. L'umanità è già da sempre post-umana, in cui l'ordine simbolico agisce da macchina parassitaria che si introduce negli esseri umani come un involucro astrale. Oggi come una sua protesi artificiale. Domani, con un diverso creazionismo teologico, che porterà alla ri-programmazione del genoma. Forse i libri gnostici di Ieu suggeriscono che la sublimazione è la stessa cosa della de-sublimazione, che l'unico modo per non cadere nella disgiunzione tra corpi reali e corpi rappresentati sia di non adagiarsi su uno schermo cieco. Sì, forse l'obiettivo dello gnosticismo ermetico non è l'accesso a una realtà superiore, ma una superiore realtà corporea, una materia spirituale

e teurgica, destinata a replicare le illimitate potenzialità nascoste del dio-uomo che non sono io.

«Chi sono?» «Da dove vengo?» «Dove vado?» è il dilemma ossessivo della mente gnostica, ma è anche il tema di un recente romanzo dello scrittore inglese David Mitchell, *Cloud Atlas* (*L'atlante delle nuvole*, Sceptre, London 2004; trad. it di L. Scarlini e L. Borgotallo, Frassinelli, Milano 2005), dal quale è stato tratto l'omonimo film scritto e diretto dai fratelli Wachowski e da Tom Tykwer (2012). La narrazione, molto elaborata, spazia dagli scenari del Sud Pacifico del XIX secolo a un futuro post-apocalittico: tema che unisce tutte le diverse vicende è la ricerca, la composizione e la riscoperta di una melodia «celestiale», *L'atlante delle nuvole*, appunto.

Le alienazioni denunciate dagli Gnostici rivelano le loro stesse psicosi. Diventano salvifiche quando prendono coscienza delle proprie scissioni interiori. Spezzando il tetto della casa, uscendo dal tunnel dell'io e abbandonando la cultura dei videogames. Un film volutamente contraddittorio, ma già visto. La difficile libertà, il controllo sociale e tecnologico, le metropoli post-urbane, il ricominciare da capo, con le storie che si trasformano in favole per i nipotini. Il mondo A sarà eguale al mondo B. Scopriamo che non c'è mai una nuova umanità in grado di uscire dal ciclo. Solo emarginati o vecchietti abbandonati riescono a lottare per quanto hanno perduto. Ma, alla fine, gli stessi errori si ripeteranno. Correggendo Heidegger con Benjamin (e Agamben), dobbiamo riconoscere l'inanità di ogni anticipazione dell'*eschaton*. Affiorano nella discussione fra l'ideologo e il cabbalista, i temi peculiari dello gnosticismo giudaico quali la dottrina della trasmigrazione, il *gilgul*, «giro» o «rotazione», l'incessante moto ciclico delle anime di corpo in corpo. Implicita è la metafora del trasfondersi di un'unica essenza luminosa nella molteplicità del divenire. L'apocalisse gnostica attribuita a *Zostriano* definisce tale ricorrenza animica con il termine *paroikesis*, «trasmigrazione», corrispondente all'ebraico *galut*, «esilio» (da collegare al nostro *gilgul*). L'Uomo primigenio, l'*Archanthrōpos*, «cade», rimane fatalmente intrappolato nell'involucro somatico.

Il futuro, appena intravisto è già diventato passato. A conferma di come ogni nostro progetto appaia un desiderio già stato. Di conseguenza, il film corregge l'idea di un Paradiso ultimo, ma anche la ricorrenza animica del *gilgul* o della *paroikesis*, sostituendola con un Oriente rivolto a infrangere confini e barriere erette dalla nostra mente. C'è Somni, che è un androide capace di personalizzarsi e indicare il nostro avvenire. E che dopo aver vissuto un'esperienza di *post mortem*, continua a vivere senza alcuna paura della morte. L'unica scelta libera in nostro potere, che equivale a un rinascere. Separata tanto dalla nostalgia dell'Eden, quanto dall'impaccio linguistico del selvaggio che ci aspetta, pur sempre imbrigliato nelle forme logiche del giudizio «vero-vero». La verità svelata nel tempo, coincide con esso.

A differenza dei monoteismi occidentali, non si dà una meta da raggiungere (il Regno, la Terra pura): neanche un cammino. Resta il *plērōma* della Verità, un qualche barlume, che «la paura, l'amore o la fede», accendono come anomalie che alterano l'ordine. Senza chiamare in causa il destino della causalità condizionata, ciò che si

trasfonde è una sorta di innatismo virtuale, una «vita che non ci appartiene», più simile all'informazione epigenetica, codificata dalle nostre risposte adattive e ritrasmessa alle traiettorie future, che ad un'unica essenza luminosa. La metafora manichea delle particelle disperse di luce, implica come i meccanismi epigenetici attivino di volta in volta una memoria genomica latente, aperta alla possibilità di modificarsi e desiderosa di purificarsi della sua stessa virtualità. Per queste ragioni, l'umano non potrà mai sciogliere il dubbio di vivere dentro una dimensione onirica oppure ad una realtà forgiata a sua immagine e somiglianza. Dubbi metafisici e mitologie religiose sopravvivono solo nella fantascienza. Ed è ricorrente il gioco del vero e del falso e dell'impossibilità di distinguerli entro un mondo quotidianamente artefatto, dove gli oggetti sono più intelligenti dei soggetti che li utilizzano.

INGANNI

Quello delle nuvole, è un imbroglio molto realistico, un atlante che porta alla luce una rete neuronale di bolle di vita, fuoriuscite dall'interno di una visione determinata e indeterministica. Ricorda il caos narrativo e non lineare di *Ubik* del geniale Ph. K. Dick e il suo bisogno di smascheramento, dato che mondi immaginari e reali si imbroglano e si mescolano a guisa di cosmogoniche gnosi. Più opportuno definire il film per quello che è: una parabola post-gnostica, in cui un'illusoria redenzione passa tramite la conoscenza dei segreti celati nel mondo che si abita. L'interdipendenza delle biografie e delle epoche, replica specularmente la rete di Indra e quella del Web. Dentro le cui maglie cadiamo regolarmente (Eletti e non). La *metensomatosis* della Preghiera alle Emanazioni (in uno dei Papiri manichei di Kellis), è solo un'eco alterata del *metangismos* buddhista. In un romanzo Tamil, che parafrasa la Vijñāna, a risvegliarci è una dissonanza, una nota sbagliata, che provoca un arresto del Sé. Coscienza significa consapevolezza e basta. Un'emozione negativa che ferisce ed apre il fiore di loto che si nasconde nella nostra esistenza. Un mondo fluido, percepito fino ad allora in entità discrete, che scopre uno spazio vuoto, dove noi stessi incontriamo il non sé. In quella storia, la causalità che avverte del negativo è di tipo zigzagante, indeterminato, per poi incamminarsi alla ricerca di un'altra memoria, di precedenti vite. Alla fine delle quali, la principessa-poeta rifiuterà di considerare unicamente un sogno tutto quanto avrà imparato. Non dimenticando che nell'abbandonarsi ai sogni, la sua coscienza aveva incontrato altri aspetti di sé, oltrepassando i suoi presunti confini. Due sinfonie diverse, con una medesima ispirazione.

Allora tu entri in sogno quando spero di violentare il tuo destino, la vita in genere. Ecco come tu puoi varcare la soglia che dalla realtà ti porta all'immaginazione, al sogno. Sei in un campo, sul limitare del bosco. Innanzi a te sono i colori del cielo e della terra, il calore della terra avvampata collide con la frigidità del cielo e l'opposizione, l'instabile equilibrio senti come vento o come momentanea quiete dell'aria. Ecco, proprio lì, in quell'apparente innocenza tu puoi sognare, cadere in peccato: stuprare la realtà.

Come?

In vari diabolici modi.

Potresti paragonare l'intrico di frasche da cui ti filtra il cielo alla veste damascata di una fanciulla orientale, al disordinato crine che ne riveste il pube, una visione declinante che ti priverà del reale, della natura, dandoti in suo luogo lo spettacolo di un desiderio.

Ma c'è un altro sogno più insinuante, esiziale, il sogno del potere, il sogno per eccellenza. Le molte e molli tentazioni del mondo non derivano se non da quel sogno. Ma il sogno del potere è sovrastato da un altro che per ragion di logica primeggia su tutto: il sogno di non sognare; non solo è il sogno supremo, ipsissimo nella gerarchia dei sogni, ma è proibito dal sentire umano stesso, che conduce al potere e al sogno. È quindi il sogno più grave e importante, ed è il sommamente vietato dalla natura, e l'unico che valga la pena esperire, poiché attraverso di esso si esce dal mondo delle forme, delle eiaculazioni mentali, dai sotterfugi fanciulleschi fatti di mezze verità, di finti obblighi che nascondono reali desideri.

Ricordo quando fui rifiutato per la prima volta.

D'un tratto provai un senso di desolazione. È difficile da descrivere. Una sorta di oppressione. Il mio umore era precipitato rovinosamente. La mia idea romantica di «amore» se n'era andata, lasciando uno... squallore. Una solitudine. Una disperazione da poveracci, da sconfitti.

Svelto tentai di liberarmi da quel senso di apnea, respirando profondamente, ma l'aria era una lama tagliente, metallica. Una storia che si ripeteva. Sarà stato perché ero incomparabilmente più immaturo rispetto all'età media dei miei compagni di scuola, oppure perché presentavo certi caratteri che già allora presagivano il nevrotico che sarei diventato, un corvo bianco fra quelli neri, evidenziando una certa mostruosità. Fatto sta che venni a trovarmi in cattivi rapporti con tutta una parte della mia classe. Che non sapessi parare un solo colpo, deve aver rappresentato un forte stimolo.

Consapevole dell'insormontabile abisso rappresentato dalla malattia che esiste fra me e le signorine della borghesia, mi aggrappai da ultimo a un incontro casuale, quando una prostituta, una ragazza dai tratti minuti e graziosi, mi rivolse per la prima volta la parola. Nel contesto della mia vita così povera di amore, i modi aggressivi ma gentili della piccola, che Dio sa quale cieco bisogno aveva indotto verso questa professione, sono stati per lunghi mesi una parentesi luminosa nei miei ricordi. Il mio anelare all'eternità crebbe a tal punto, da trasformarla in ragione di vita.

Quando ritieni di essere un escluso e qualcuno ti dà retta, vieni assalito da tutta una serie di emozioni: temi che la tua imperfetta, peccaminosa persona possa contaminare ogni cosa. Anni passati a tentar di vomitare la bastarda creatura che m'infestava.

Quando ci riuscii la mia ossessione mutò polarità. Il nero dell'esistenza mutò in colore, nel nitore del sogno non sognato apparve quindi la parola che è luce: sarà essa quell'illusione, figlia della luce, che rorida dondola nella luce?

Allora la parola rimane condannata o almeno interdetta, come nei mistici, i quali, tuttavia, parlano, enunciando il verbo nel momento stesso in cui lo negano. Perché la parola è luce. Come può, dunque, manifestare le divine tenebre che l'anima soffre e sopporta?

Dal mito di Er a Cicerone e Macrobio. Celebre l'inno di Sophia dove si annuncia la danza degli eoni: tracce pitagoriche negli *Atti di Tomaso* (cap. 6). In tutto l'impero venivano costruiti globi celesti o, per altri scopi, diagrammi magici. Rileggendo Warburg, scopro che come a Ponza compaiono al centro del Planisfero Bianchini due orse minacciate dal drago. Nei quattro cerchi in piccolo si notano poi le immagini dello Zodiaco, secondo la versione caldea, egizia, greca. Nell'aula degli Gnostici ad Aquileia, messa in scena della costellazione del cancro/gambero e del Drago, mascherato da agnello. Da notare a Roma nel monastero dei quattro santi coronati pitture trecentesche con sequenze mithriache (Venti, Zodiaco e Mithra che uccide il toro). Sempre nella capitale, la Cattedra di Pietro, dono di Carlo il Calvo al Pontefice (nell'anno 879), con placche d'avorio per i segni zodiacali. Infatti, dai Tempi della rinascita carolingia circolano gli *Aratea* illustrati. Quello di Leida del 1013, va messo accanto allo *Sternenmantel* di Enrico II, trapuntato di stelle (modello bizantino e prototipo che risale almeno ad Alessandro Magno). Per il resto, se si parla di cose preziose, il Medioevo le adornava con stelle (anche il Mantello stellato di Erec in Chrétien de Troyes). Prima del Battistero di Parma (che ha ispirato il canto XXVIII della *Commedia* dantesca), a Saint Denis, dove si seppellivano i Re francesi, il rosone riporta gli animali zodiacali. Siamo nel 1140, dieci anni dopo la porta dello Zodiaco alla Sacra di San Michele. Ma tutto questo è solo brusio di un mondo al crepuscolo.

Un grazie per le suggestioni al prof. Giancarlo Mantovani